

Sguardi sull'India contemporanea

Il nuovo numero di IndiaIndie si propone di condurre il lettore attraverso il complesso universo dell'economia informale indiana, avvalendosi dell'autorevole contributo della studiosa Barbara Harriss-White.

L'importanza del tema appare evidente non appena si ricordi che, a tutt'oggi, circa i due terzi del prodotto interno lordo del paese derivano dall'economia informale. Dove si concentra tale fenomeno? Vi sono settori dell'economia del paese che possono dirsi esenti? Quali sono le sue caratteristiche? E quali le condizioni di lavoro di chi è impiegato nella sfera dell'informalità? Si tratta, poi, di un ambito caotico o, piuttosto, caratterizzato dalla presenza di importanti forme di regolamentazione sociale? E, in tal caso, quali sono le forze sociali che mantengono l'ordine nell'economia informale?

Impegnata da oltre un quarantennio nello studio di tale fenomeno, l'autrice si sofferma su questo insieme di questioni cruciali, conducendo in tal modo il lettore attraverso le vive contraddizioni dell'attuale scenario socio-economico indiano ed esplorando il ruolo svolto al loro interno da istituzioni sociali diverse, non da ultimo il genere e la casta. Nel riflettere infine su che cosa è necessario fare, Harriss-White richiama con forza l'importanza di un rinnovato ruolo delle politiche pubbliche al fine di creare le condizioni per uno sviluppo socio-economico capace di porre al centro i bisogni dei più.

BARBARA HARRISS-WHITE

L'economia informale in India

A tutti noi è ormai familiare l'immagine di India e Cina quali motori gemelli emergenti, rispettivamente, dei servizi ad alto contenuto di conoscenza e dell'industria manifatturiera del mondo del ventunesimo secolo. Eppure, sebbene in rapida crescita, i servizi ad alto contenuto di conoscenza costituiscono di fatto una frazione molto piccola dell'economia indiana e hanno un peso ancor più limitato nel commercio mondiale di servizi informatici. L'aspetto più rilevante dell'economia indiana è tutt'altro: circa i due terzi del prodotto interno lordo (Pil) derivano dall'economia informale – vale a dire non registrata e al di fuori del controllo diretto dello stato. La forma più comune di impresa in India è l'auto-impiego nell'economia informale: qui nove persone su dieci lavorano senza essere registrate. E qui si ritrova tutta la povertà indiana – a fianco di considerevoli ricchezze non dichiarate. Mi occupo dello studio di questo fenomeno attraverso attività di ricerca sul campo di prima mano sin dal 1969.

Dove si trova l'economia informale?

Non vi è settore che funzioni in esclusiva conformità alle regole formali – persino il settore militare non fa eccezione.

La gran parte dell'economia informale si concentra nell'agricoltura. Pur avendo più che raddoppiato

la produzione di cereali per alimentazione umana, il settore agricolo indiano ha visto calare la propria incidenza sul Pil dal 70% al momento dell'indipendenza all'attuale 20% circa. Ciò è avvenuto in circostanze molto inusuali, vale a dire con una liberazione di forza lavoro relativamente scarsa: la proporzione di popolazione attiva impiegata in agricoltura all'indomani dell'indipendenza era approssimativamente pari al 70% e si attesta a tutt'oggi poco sopra la metà di questa soglia. Gli appezzamenti si sono a tal punto miniaturizzati – il 65 per cento ha dimensioni inferiori all'ettaro – che l'agricoltura è diventata un'occupazione a tempo parziale. E ora, mentre nel corso dell'ultimo quarto di secolo la ricerca sull'agricoltura intensiva ha compiuto poche svolte significative, la produzione sta crescendo con un andamento relativamente lento e i costi stanno aumentando a tassi superiori rispetto ai prezzi corrisposti agli agricoltori. Per certo, un nuovo aumento della crescita agricola sarà destinato a liberare forza lavoro a un ritmo senza precedenti.

I nuovi posti di lavoro dovranno essere trovati nel settore non-agricolo informale perché, mentre nel corso dell'ultimo quarto di secolo l'economia si è 'aperta' al settore privato, agli investimenti esteri e al commercio, quel terzo dell'economia che è formale (cioè registrato e tassato) è cresciuto in modo tale da generare scarse opportunità di impiego. I posti di lavoro nell'economia informale costituiscono dunque la chiave più importante per la riduzione della povertà, oltre a contribuire in modo importante alla crescita. Diviene a questo punto importante ricordare che in India i beni possono essere prodotti utilizzando una gamma diversificata di strumenti e tecnologie, con forme di finanziamento che vanno dal prestito bancario alla cessione di credito su pegno e con una vasta rosa di modalità di organizzazione dell'attività economica – da imprese individuali a elaborate combinazioni di azienda agricola-impresa-e-famiglia integrate da partnership. Guardando una camicia 'made in India' commercializzata, per esempio, in Italia, è spesso impossibile dire se sia stata prodotta nella sfera formale o informale dell'economia.

A CURA DI MATILDE ADDUCI

Matilde Adduci è research associate presso il Torino World Affairs Institute e ricercatrice presso il Dipartimento di Cultura, Politica e Società dell'Università di Torino. Ha conseguito il master (MSc) in Development Studies presso la School of Oriental and African Studies (SOAS), Università di Londra e il dottorato in "Civiltà, società ed economia del subcontinente indiano" presso l'Università di Roma "La Sapienza". Fra le sue pubblicazioni: *L'India contemporanea: dall'indipendenza all'era della globalizzazione*, Carocci, Roma 2009; *Neoliberal Wave Rocks Chilika Lake, India: Conflict over Intensive Aquaculture from a Class Perspective*, *Journal of Agrarian Change*, 9(4) 2009; *The Development Question in Asia: Policies and Processes*, *Rivista di Studi Orientali*, vol. LXXXIV, 2011; *Neoliberalism and Class Reproduction in India: The Political Economy of Privatisation in the Mineral Sector in the Indian State of Orissa*, *Forum for Social Economics*, 41(1) 2012.

L'AUTRICE

Barbara Harriss-White è professore emerito presso il Dipartimento di International Development dell'Università di Oxford e *Senior Research Fellow* presso la stessa università. È inoltre *Professorial Research Associate* presso il Dipartimento di Development Studies della School of Oriental and African Studies (SOAS), Università di Londra. Fra i suoi lavori principali vi sono: *A Political Economy of Agricultural Markets in South India: Masters of the Countryside* (Sage, 1996); *India Working: Essays on Economy and Society* (Cambridge University Press, 2003); *India's Market Society* (Three Essays Press, 2005); *Rural Commercial Capital: Agricultural Markets in West Bengal* (Oxford University Press, 2008 – insignito nel 2009 del Edgar Graham Book Prize); è inoltre co-curatrice di (insieme a S. Janakarajan) *Rural India Facing the Twenty-first Century* (Anthem Press, 2004); (insieme a Elmar Altvater, Colin Leys e Leo Panitch) *Coming to Terms with Nature: The Politics of the Ecological Challenge* (Merlin Press, 2006); (insieme a Anushree Sinha) *Trade Liberalisation and India's Informal Economy: Macro meet Micro* (Oxford University Press, 2007); (insieme a Judith Heyer) *The Comparative Political Economy of Development: Africa and South Asia* (Routledge, 2010).

COMITATO SCIENTIFICO

Matilde Adduci
Gianni Bonvicini
Anna Caffarena
Sonia Cordera
Nathalie Tocci

GLI ISTITUTI

IndiaIndie nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale, con particolare riguardo agli attori globali emergenti, e della sicurezza non tradizionale.

Il famoso ‘settore dei servizi’ indiano, una categoria eterogenea da cui deriva la maggior parte del Pil, è profondamente differenziato, per dirla crudamente, tra software e tecnologie informatiche di alto livello da un lato e, dall’altro, lavoro domestico e igienico-sanitario urbano assai umile. Si ritiene probabile che la domanda di lavoro umile proveniente dalla parte più qualificata del settore alimenti la crescita dei servizi.

Come la si riconosce?

L’informalità non è affatto una condizione dai confini netti. Ufficialmente, si tratta di un ambito definito da quelle aziende agricole, manifatturiere o commerciali che operano al di sotto della soglia di produzione minima per l’assoggettamento a tassazione commerciale (un milione di rupie indiane, equivalente a 14.250 euro). L’informalità viene altresì definita dalla mancata registrazione, dovuta a diverse ragioni. Non di rado, tuttavia, un’azienda può essere registrata localmente, risultando magari a questo stesso livello intestataria di una serie di licenze, rifondere un ente statale preposto all’erogazione di elettricità per la corrente consumata e ricevere credito da una banca registrata; ma al contempo fare affidamento su una propria fornitura d’acqua, prestare denaro privatamente, subappaltare tutte le fasi della produzione a eccezione di quelle finali a diverse officine ed evadere il fisco, o non ottemperare ai regolamenti previsti dalla legge sulle fabbriche (Factories Act) a protezione della forza lavoro.

In tal modo l’economia informale prospera là dove lo stato non impone le proprie leggi, o quando il processo di attuazione della legge viene catturato da interessi economici più potenti dello stato stesso. Una fabbrica registrata può consistere soltanto in un nome e in un edificio, mentre la maggior parte della produzione che controlla può essere di fatto realizzata nelle officine dei vicoli circostanti. Fiorenti distretti industriali – talvolta paragonati all’Emilia Romagna italiana e responsabili della produzione di quote significative delle esportazioni manifatturiere indiane – operano in queste condizioni. Approssimativamente, tra il 40 e l’80 per cento della forza lavoro del settore imprendi-

CORE: Cultures of Governance and Conflict Resolution in Europe and India. In data 26-27 febbraio 2013 il gruppo di ricerca di Calcutta del progetto europeo FP7 CORE ha organizzato a Guwahati (Assam) un workshop in collaborazione con l’Omeo Kumar Dad Institute of Social Change and Development (OKDISCD). Il workshop è ruotato intorno alla discussione delle seguenti tematiche, nel contesto dell’India del Nord-Est: (1) Modalità di *governance*, gestione del conflitto e pace; (2) Aspetti della modalità di *governance* coloniale: continuità e fratture; (3) Processi e accordi di pace; (4) Riorganizzazione territoriale (riorganizzazione dello stato, creazione di aree autonome e patrie) e *peace building*; (5) Economia politica dello sviluppo, *social governance* e *peace building*; (6) Nuove soggettività della *governance* dello sviluppo: donne e altri soggetti. Il workshop ha costituito un’importante opportunità di confronto sui risultati preliminari della ricerca con la società civile e le organizzazioni locali dell’India del Nord-Est, la cui partecipazione è stata particolarmente valorizzata.

toriale non è registrato; di conseguenza, il lavoro informale è al cuore dell’economia aziendale, proprio come lo è all’interno dello stesso stato. Infine, il settore informale consiste anche in quell’insieme di attività tollerate che possono permettere a organizzazioni complesse, private e pubbliche, di funzionare senza problemi, nonché in attività illegali quali corruzione, nepotismo e frode.

Il settore informale è un ambito chiaramente più ampio rispetto all’economia sommersa – ed entrambi sembrano essere in crescita. È importante ricordare, qui, che l’economia sommersa è costituita da rendite, profitti e compensi per materie prime e manodopera non dichiarati. Utilizzando i dati ufficiali più recenti, risalenti a metà anni Ottanta e mai aggiornati, si era stimato che tale realtà stesse dimostrando una tendenza al rialzo, attestandosi al 35 per cento e ad oggi la maggior parte degli studiosi crede che questo stesso dato possa variare tra il 40 e il 50 per cento. Si ritiene inoltre che l’economia sommersa sia concentrata nel settore della vendita al dettaglio, nelle scorte di merci, nell’industria cinematografica e in quella immobiliare, nonché nelle esportazioni (e importazioni) non registrate di valuta. Quando le campagne elettorali richiedono più fondi di quanto sia ufficialmente permesso – come di solito avviene –

le risorse prese a prestito o donate devono essere *non* tracciabili. In tal modo l'economia sommersa si intreccia inevitabilmente con la democrazia indiana.

Quali sono le condizioni di lavoro?

Oltre la metà della forza lavoro indiana, composta da quasi 400 milioni di persone, trae il proprio sostentamento da attività a conduzione familiare, mentre la parte rimanente svolge lavoro salariato. Le attività a conduzione familiare sono gestite senza personale retribuito, affollano i settori della produzione e del commercio e la loro sopravvivenza dipende in genere da crediti concessi da imprese commerciali prestatrici di denaro che ottengono i propri finanziamenti da banche o da reti di credito private. Il lavoro a domicilio, il subappalto e l'esternalizzazione sono modalità comuni attraverso cui le imprese registrate e non registrate si assicurano flessibilità e capacità di espansione della capacità produttiva. Il 93 per cento della forza lavoro non ha diritto a tutele lavorative o alla sicurezza sociale; del restante 7 per cento, circa la metà è affiliata a organizzazioni sindacali. Non vi sono prove che una tale proporzione di forza lavoro priva di diritti si stia contraendo. La legislazione a tutela del lavoro vigente in India, spesso considerata d'ostacolo agli investimenti, è semplicemente irrilevante per la stragrande maggioranza dei lavoratori. Una parte compresa tra un quarto e un terzo della popolazione indiana (la frazione precisa è oggetto di intenso dibattito) continua a collocarsi al di sotto di una gretta soglia di povertà (fissata a un livello di reddito sufficiente ad acquistare appena 2.200 calorie per persona al giorno e nient'altro). Altri aspetti della povertà – attinenti alle sfere della salute, dell'istruzione, dell'alimentazione, dei servizi abitativi, dell'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari – sono inoltre persino più diffusi della povertà misurata sulla base del reddito e non si dispiegano semplicemente l'uno in sovrapposizione all'altro.

L'economia informale è disorganizzata?

Mentre non vi è visione o 'piano' alcuno per l'economia informale indiana, ufficialmente definita 'disorganizzata', questa, ben lungi dall'essere cao-

tica, è ordinata e 'socialmente regolata'. Lo stato indiano regola la vita delle famiglie appartenenti alle classi lavoratrici al di là della sfera lavorativa, attraverso le (carenti) forniture d'acqua, di reti fognarie, di elettricità e di servizi abitativi ed educativi, nonché l'utilizzo dello spazio e del tempo libero, in maniera più accurata di quanto non faccia con il lavoro. E allora, che cosa mantiene l'ordine nell'economia informale? Diversi tipi di forze sociali. Innanzitutto, un importante 'stato ombra' informale, composto da intermediari più o meno politicizzati, *rent-seekers*, faccendieri e protettori della proprietà privata, gestisce quasi ovunque un sistema parallelo di controllo dell'economia. Inoltre, le camere di commercio e le associazioni d'impresa (che operano in base al settore di produzione e alle città, alcune federate a livelli più alti) rivestono crescente importanza non solo in qualità di rappresentanti dei settori occupazionali di fronte e contro lo Stato, ma anche come regolatori dell'economia. Esse possono scoraggiare l'avvio di determinate attività, imporre l'apertura di cantieri, stabilire pesi e misure, arbitrare controversie, gestire assicurazioni locali, definire modalità di apprendistato o di cessione del credito e molto altro ancora.

In terzo luogo, quelle forme di identità sociale considerate antiquate – e di cui si è a lungo predetta la scomparsa – stanno cambiando funzione, rafforzando la propria capacità di regolare l'economia di mercato informale. Pensare a razza e religione come fonti di norme comportamentali nella sfera economica può apparire strano; guardiamo quindi a ciò che di fatto accade, prendendo come esempi il genere e la casta.

L'appartenenza di genere è uno schermo che separa metà della popolazione dal possesso delle imprese. Mentre le donne appartenenti a famiglie abbienti su scala locale vengono tenute lontano dal lavoro al di là della sfera domestica, le altre donne lavorano in agricoltura, in attività a carattere occasionale e con salari tali da perpetuarne le condizioni di povertà in cui versano. Le donne che possiedono beni sono relativamente poche. La dote, seppur illegale, viene ampiamente pretesa; quando le donne non guadagnano, sono infatti considerate economicamente gravose. Recenti statistiche pro-

vano che il rapporto tra bambini e bambine al di sotto dei 10 anni si sta deteriorando a sfavore di queste ultime. Questa tendenza mostra segni di aggravamento fra le famiglie più abbienti e nelle regioni ad alto reddito del nord-ovest del paese, e ciò costituisce uno degli scandali della parabola di sviluppo dell'India.

Il fenomeno della casta continua a rivestire primaria importanza per l'economia. Quasi sovrascritto alla classe, esso svolge ancora una funzione di filtro per l'occupazione, limitando tanto più opportunità e possibilità di scelta quanto più si discende la gerarchia di un 'sistema' collassato (o fittizio). La funzione regolatrice esercitata dalla casta è particolarmente feroce nella fascia più bassa che questa istituzione prevede, dove si ritrova il 25 per cento di popolazione 'dalit' (oppressi, ex intoccabili) o 'adivasi' (popolazioni tribali originarie del subcontinente), a tutt'oggi costretto a lottare contro trattamenti sprezzanti e generalmente confinato nel bracciantato, nel lavoro igienico-sanitario e nella manovalanza edile. Spesso, poi, la mobilitazione politica è più organizzata su base castale di quanto non lo sia rispetto all'appartenenza di classe. La politica castale ha un duplice ruolo nell'economia. Da un lato, le caste aspirano alla mobilità sociale ascendente, assorbendo i costumi propri delle caste superiori e rifuggendo dalle occupazioni associate a uno status castale basso. Allo stesso tempo, fanno la fila per essere ufficialmente classificate come 'arretrate', al fine di ottenere i requisiti per accedere alle quote riservate nel pubblico impiego e nel sistema di istruzione superiore. Nel corso dell'ultimo quarto di secolo le organizzazioni delle caste medie si sono trasformate in associazioni di categoria che svolgono una funzione di regolamentazione dell'economia informale. Attraverso tali associazioni, la cui agenda non riconosce priorità alcuna ai bisogni del lavoro, sebbene questo possa essere rappresentato al loro interno, l'economia informale ha assunto una forma corporativa. Le organizzazioni di categoria svolgono un ruolo molto attivo nella politica non partitica dei mercati, rico-

prendo funzioni di negoziazione e rappresentanza, nonché di redistribuzione delle risorse. Tuttavia, nell'esercitare tali funzioni esse si dimostrano carenti, attente all'interesse particolare, arbitrarie e chiuse, costituendo dunque una sfida tanto per i processi di partecipazione economica, quanto per la democrazia. I codici di condotta internazionali e i codici volontari di settore a tutela del lavoro hanno a tutt'oggi scarsa presa su questo tipo di economia.

È a causa di tali forme di regolamentazione sociale che l'alta marea non solleva tutte le barche. Esse non si limitano a strutturare l'economia nel suo insieme, ma pervadono altresì l'economia della cura' e forniscono quell'aiuto nel momento del bisogno' che compensa la carenza di welfare per una forza lavoro spesso costretta a operare in luoghi pericolosi e insalubri. Tali forme di regolamentazione sociale, inoltre, permeano lo stato. Qualsiasi cambiamento politico che voglia incidere sull'economia informale deve dunque tenerne conto, sebbene il linguaggio delle politiche di sviluppo le renda invisibili.

Che cosa bisogna fare?

L'India si batte ben al di sopra delle proprie forze negli affari di carattere militare e scientifico, nonché nella sfera della diplomazia e sta cominciando a mostrare i muscoli in qualità di investitore straniero. Tuttavia, lo stato indiano ha scelto di regolare gran parte della propria economia attraverso le istituzioni sociali. Al fine di creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile di infrastrutture, produzione, servizi e commercio è necessaria una robusta pianificazione statale. Eppure, questo è ciò che manca. Vi è urgente bisogno di una rinnovata visione proprio per quella parte dell'economia che ricade al di fuori del controllo dello stato – in specie l'economia informale rurale non agricola verso la quale i migranti si stanno dirigendo in massa – precisamente i luoghi che i turisti vedono così raramente. (Traduzione di Sonia Cordera).

Versione ridotta della relazione presentata dalla Professoressa Barbara Harriss-White, attualmente *Senior Research Fellow*, Università di Oxford, alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Comuni del Regno Unito.

Indian Labour Market Report 2009-10, Adecco-TISS Labour Market Research Initiatives

Si tratta del secondo rapporto sul mercato del lavoro indiano pubblicato dall'Adecco-TISS Labour Market Research Initiatives – un laboratorio di ricerca tematico istituito nel 2006 attraverso un accordo tra il gruppo Adecco e il Tata Institute of Social Sciences. Se il primo rapporto, pubblicato nel 2008, proponeva un'analisi d'insieme delle caratteristiche salienti dell'universo del lavoro nell'India della globalizzazione neoliberista (si veda IndiaIndie5/2011 – 'Il documento'), il nuovo rapporto, curato da Bino Paul, offre importanti approfondimenti su alcune specifiche questioni di importanza cruciale.

Articolato in capitoli tematici, il rapporto richiama in apertura alcune tendenze generali dell'attuale scenario del lavoro nel paese – in primis la recente crescita dell'auto-impiego (o dei cosiddetti 'impieghi rifugio') in risposta alla carenza di impiego salariato – mettendole in relazione con le dinamiche migratorie e dando conto della loro dimensione di genere. Un dato importante che ne emerge è l'ancor basso tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, in un contesto generale in cui per queste ultime, al contrario di quanto accade per gli uomini, la strategia migratoria (verso nuovi contesti rurali o urbani) sembra non comportare significativi miglioramenti in termini di accesso a nuove opportunità di impiego. In questo senso, se uno fra i settori che sembra dimostrare una maggiore capacità di assorbimento della forza lavoro femminile è quello del lavoro domestico, il rapporto segnala altresì la diffusa condizione di invisibilità che affligge le donne impiegate in questo ambito, nonché i gravi livelli di destituzione cui esse sono esposte.

Uno spazio significativo del rapporto è dedicato poi all'analisi del Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Act (MGNREGA), un'importante misura legislativa introdotta nel 2005 secondo cui i governi statali sono chiamati a garantire cento giornate di impiego in attività non specializzate a ciascuna unità familiare dell'India rurale che ne faccia domanda. L'impianto e le modalità di attuazione di questa legge, che ha fornito impiego a 43,4 milioni di unità familiari nel 2009-2010, vengono analizzate tenendo conto anche del punto di vista di coloro che hanno potuto usufruirne, raccolto attraverso un considerevole lavoro sul campo. In tale prospettiva, le politiche di rispetto dei minimi salariali nell'ambito del MGNREGA assumono una valenza importantissima, in specie per la forza lavoro femminile; ciò sottolineato, vengono altresì individuati alcuni limiti del programma, non solo relativamente ai diversi livelli di impegno dimostrati dai differenti governi statali nella sua realizzazione ma anche, ad esempio, all'incapacità di trasmettere alla forza lavoro nuove abilità successivamente spendibili.

Questo porta gli estensori del rapporto a richiamare l'importanza di un ancor più attivo impegno nell'ambito delle politiche per il lavoro, in specie in un contesto nazionale in cui, come emerge dal capitolo finale dedicato alla sicurezza sociale, non solo il 93% della popolazione attiva è esclusa dall'accesso agli schemi pensionistici e assicurativi, dal diritto al trattamento di fine rapporto, alla tutela della salute nonché della maternità, ma del restante 7% soltanto poco più della metà riesce ad accedere a tali misure nel loro insieme nel corso della propria vita lavorativa.

Corredato da un insieme di solidi studi di caso, il secondo rapporto pubblicato dal laboratorio Adecco-TISS Labour Market Research Initiatives costituisce un nuovo importante strumento per la comprensione del complesso universo della forza lavoro indiana. Allo stesso tempo, si tratta di un valido documento di orientamento sul piano della formulazione di nuovi indirizzi politici in una sfera di importanza cruciale per chi aspiri all'obiettivo di una sostanziale inclusività dei processi di crescita.

Il rapporto si può consultare a questo indirizzo:

http://atlmri.org/index.php/downloads/cat_view/37-discussion-papers-138-india-labour-market-report

PER SAPERNE DI PIÙ

Per chi desideri approfondire la conoscenza delle dinamiche del lavoro informale in India:

BREMAN, J., *Outcast Labour in Asia; Informalisation and Circulation of the Workforce at the Bottom of the Economy*, Delhi: Oxford University Press, 2010.

Il libro è composto da una collezione di saggi che, nel loro insieme, apportano un contributo cruciale alla conoscenza delle dinamiche del lavoro informale in Asia e al dibattito sulle stesse. Attingendo a un'intensa attività di ricerca sul campo condotta in India, Indonesia e Cina, l'autore ripercorre le condizioni di vita della forza lavoro che in questi paesi si colloca ai gradini più bassi dell'economia rurale, facendone emergere l'estrema vulnerabilità e sollevando così l'ineludibile questione delle implicazioni dell'attuale processo di globalizzazione in termini di costi umani.

Per chi desideri approfondire l'analisi della più recente parabola di sviluppo dell'India:

SCRIDEL, E. *L'India da paese in via di sviluppo a potenza economica: strategia di sviluppo e ruolo dei mercati finanziari internazionali*, Roma: Eurilink, 2012.

Muovendo dall'analisi della crisi finanziaria del 1991, evento la cui portata si è dimostrata cruciale per l'India contemporanea, il libro propone un'attenta lettura della successiva parabola di trasformazione dell'economia del paese, evidenziandone, all'interno del più ampio quadro politico, i principali momenti di svolta. Se nell'ambito di questo lavoro particolare attenzione viene riposta sul ruolo giocato dai mercati finanziari, l'autrice esamina altresì il recente processo di riposizionamento dell'India all'interno del nuovo ordine internazionale e delle sue Organizzazioni.

LA SERIE

IndiaIndie, attingendo alla miglior ricerca prodotta in ambito nazionale e internazionale, si propone come strumento agile e rigoroso di aggiornamento e confronto sui processi più significativi che attraversano la vita politica, economica, sociale e culturale dell'India. La serie intende dunque fornire le coordinate fondamentali per affrontare i nodi oggi al centro del dibattito sull'India della globalizzazione, dedicando ciascun numero all'approfondimento di uno specifico tema.

Obiettivo di IndiaIndie è pure contribuire a consolidare il dialogo tra chi fa ricerca e quelle componenti della società italiana (ancora troppo poche) che hanno interesse a coglierne i frutti, in un'ottica condivisa di apertura del paese alle sollecitazioni poste dall'attuale scenario internazionale.

IndiaIndie è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo